

Morlacchi *Varia*



Corinna Cattuto

# MARTEDÌ 17

LA LUCE DELLE TENEBRE

Morlacchi editore

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

*Prima edizione:* 2014

Impaginazione\_editing: Claudio Brancaleoni

Copertina: Jessica Cardaioli

ISBN/EAN: 978-88-6074-643-6

© 2014 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

Mail to: [redazione@morlacchilibri.com](mailto:redazione@morlacchilibri.com) | [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com)

Finito di stampare nel mese di dicembre 2014 dalla tipografia Digital Print-Service Milano.

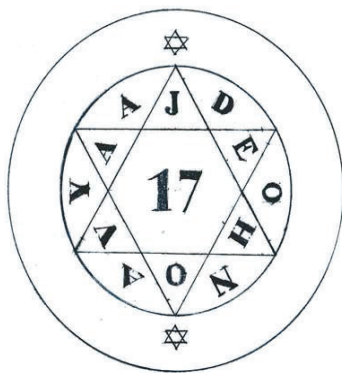
# INDICE

CAPITOLO 1	11
CAPITOLO 2	21
CAPITOLO 3	27
CAPITOLO 4	33
CAPITOLO 5	39
CAPITOLO 6	51
CAPITOLO 7	65
CAPITOLO 8	71
CAPITOLO 9	79
CAPITOLO 10	83

CAPITOLO 11	91
CAPITOLO 12	103
CAPITOLO 13	111
CAPITOLO 14	127
CAPITOLO 15	137
CAPITOLO 16	141
CAPITOLO 17	149
CAPITOLO 18	157
CAPITOLO 19	175

# MARTEDÌ 17

LA LUCE DELLE TENEBRE







*A mamma e papà,  
sempre presenti, ovunque essi siano.*

“Tu che t’insinuasti come una lama  
Nel mio cuore gemente, tu che forte  
Come un branco di demoni venisti  
A fare, folle e ornata, del mio spirito  
Umiliato il tuo letto e il regno-infame  
A cui come il forzato alla catena sono  
legato...”

(C. Baudelaire)



# CAPITOLO 1

1.

*S*ete... ho sete, troppa sete, e dolore, dolore a tutte le ossa, si muscoli bruciano. Perché, perché?

*È una sete rovente, mi sembra di impazzire, brucio, brucio!*

*Buio, o forse no; sì è buio, ma vedo ugualmente; mi sento costretta, ma cosa...?*

*Sono chiusa... “No, no!”*

Ero chiusa... in una cassa di legno; con orrore e disgusto mi resi conto in un attimo di quello che stavo vivendo: ero in trappola... ero in una bara!?

*Aria.* Fu il primo istinto e il primo pensiero a schiacciarmi dopo essermi resa conto di quanto stava accadendo. Stava per esplodere il panico; lo sentivo prendere forma e crescere in me con una forza incontrollabile.

Gridai rabbiosa: “Aiuto, aiuto!”

Lo spazio sopra di me, tra il mio corpo e il coperchio era minimo; provai a sollevare la testa, ma nel moto di pochi centimetri la mia fronte premeva già contro il legno freddo e lucido della copertura.

Ancora dolore; arriva a ondate, come in una tensione che cresce, cresce sino all'apice e poi mi abbandona.

*Quanti metri di terra possono essere sopra di me? Posso uscire!?* “Aiuto!” *Terra, vermi, terra in bocca, in gola...*

*Devo provare a uscire, qui non c'è aria, manca l'aria! Aiuto, aiuto! Come faccio? Devo fare qualcosa!*

La disperazione e il terrore, uniti al panico smodato, mi indussero a tentare l'unica azione possibile quanto, forse, inutile. Così supina e costretta ai ridottissimi gesti che lo spazio angusto mi concedeva provai a spingere, se pur con pochissima forza, contro le pareti della cassa le cui assi sembravano stringersi sempre di più addosso a me.

Eppure... non so come feci, ma con quel semplice tentativo, quasi senza sforzo, riuscii a rompere il legno e a spaccare il coperchio che mi sovrastava.

2.

“Che cosa ho fatto, che cosa ho fatto, che cosa ho fatto!?”

*È ingestibile, fuori controllo e... soffrire!* Erano gli unici pensieri che avevo e mi rendevo conto che per la prima volta nella mia infinita esistenza, dubitavo di una scelta e mi faceva davvero male avere procurato tanta sofferenza.

Urlava, sembrava impazzita e in preda ad una crisi isterica. Ero stato forse estremamente egoista e uno scellerato a pensare possibile un'azione del genere, ma in effetti sapevo che non avrei potuto fare diversamente.

La prima notte di nozze trasformata, sotto la spinta del più forte degli istinti, in un abbraccio mortale e in un amplesso di sangue, si era rivelata la sola possibile conseguenza di tanto desiderio e amore nei suoi confronti.

Ero una creatura delle Tenebre. Era questa la mia sola ma solida attenuante. Avevo resistito anche troppo e rimandato a troppo lontano nel tempo, il triste epilogo.

In verità era la mia natura ad imporre azioni e reazioni; in qualche modo ero soggiogato dalle Tenebre e dal momento che in esse ero condannato, era inevitabile che anche la mia donna, che di contro mi aveva reso schiavo del suo amore, ne entrasse a far parte... volente o nolente.

Ecco la spiegazione del mio morso carico di amore, ma mortale: non potevo permettere a nessuno di portarmi via la mia Viola, neanche al tempo.

Così ora le avevo dato l'eternità.

Il corpo subisce una radicale trasformazione, a livello cellulare e ciò provoca fitte dolorose e spasmi diffusi oltre ad un profondo malessere generale.

“Calmati Viola! Stai tranquilla, calma; non durerà troppo. Resisti!”, dovetti quasi urlare per farmi sentire da lei che era stravolta dalla paura, dalla sofferenza e soprattutto dalla sete ardente.

3.

Spaccai tutto con inaspettata facilità, ma... “No, no!”  
*La luce è terribile, accecante, mi buca gli occhi, mi trafigge. Non riesco a vedere. È tutto bianco, troppo bianco.* Poi, improvvisamente una voce... quella voce, *Lazare!?*

“Calmati Viola! Non avere paura!”

Il suono delle parole sembrava arrivarci da lontanissimo.

*Lui, lui mi ha fatto questo. Non doveva!* Non riesco a pensare. Ero in preda a dolori atroci e ad una sete incredibile, incontrollabile; avrei voluto dissetarmi, saziarmi con qualunque cosa.

“Ho sete!”

Mi uscirono le parole di bocca come in una esplosione improvvisa e in una sorta di ringhio, *ma che mi sta succedendo!?*

Non riuscivo a controllarmi; mi stavo agitando in modo convulso, in preda agli spasmi di dolore e alla rabbia.

Lazare cercava di contenermi. Poi mi porse qualcosa, un calice, un bicchiere forse... *sì, sì, acqua, ho sete*; lo afferrai avida e, come fanno i bimbi affannati e assetati dalle corse e dai giochi, trangugiai senza respirare, tutta l'acqua in un solo sorso. Entrambe le mie mani stringevano il bicchiere con forza e desiderio fino a quando non ebbi goduto dell'ultima goccia; poi appagata e finalmente più calma, mi asciugai gli angoli delle labbra con il dorso della mano, come facevo quando ero piccola.

“Ma cosa, cosa...?”, mi ero sporcata, ma non capivo come avevo fatto; dovevo avere le labbra spaccate, perché mi sembrava di avere le nocche della mano sporche di sangue.

Fu un attimo, un battito di ciglia, e guardando negli occhi Lazare, specchiandomi in essi, capii subito cosa era accaduto. Non avevo bevuto acqua, ma... sangue!

Mi sembrava di stare per esplodere a piangere per quanta rabbia e disperazione si stavano impossessando di me.

Ero distrutta e vinta dalla consapevolezza del fatto che bere mi era piaciuto e mi era servito, poiché se ora ero più tranquilla probabilmente era anche grazie agli effet-

ti benefici che il sangue provocava in me. Avvertivo la rassegnazione di chi si rende conto che qualcosa è cambiato... per sempre, e che è avvenuto un evento così radicale e pesante da schiacciare qualsiasi capacità e voglia di reazione. Ero annichilita. Ora le immagini che prima mi apparivano nebulose e confuse, gli occhi di Lazare, le sue mani, si stavano facendo più chiare.

Lui mi guardava, mi sovrastava con tutta la sua conturbante bellezza e sembrava cercasse di capire se e quanto potesse fidarsi di me e delle mie reazioni.

“Come ti senti, sei più tranquilla?”

Volevo parlare, ma ricordando i suoni rabbiosi che mie erano usciti di bocca poco prima, ne avevo quasi paura; provai: “Sto meglio”. *Sì, è la mia voce, per fortuna!*

Silenzio. Nessuno di noi evidentemente sapeva cosa dire.

Poi lui ruppe gli indugi e con la fermezza e la solida tranquillità che lo contraddistinguevano: “Lo so, non doveva succedere, avrei dovuto darti modo di decidere se era ciò che volevi, ma è avvenuto tutto in un istante! È stato più forte di me e, voglio essere sincero fino in fondo, non avrei accettato un tuo rifiuto...”

Lo interruppi, anche se mi rendevo conto di non avere, in quel momento, alcuna forza emotiva e psichica per lottare: “Dovevi chiedermi, io... io non volevo questo!”



Poi mi sentii sprofondare e mi ritrovai a guardarlo, quasi attonita: “Tu ora hai rotto qualcosa, non so cosa, ma...”

“Tornerà tutto come prima e meglio di prima, vedrai!”

Scuotevo la testa: “Mi hai distrutta, mi hai comunque ucciso... nell’anima.”

Un singhiozzo strozzò le mie parole e credetti di esplodere in un pianto ma... non avevo lacrime! *No, no, non posso più piangere! È tutto orribile!* “Cosa mi hai fatto!?”

“Lo so. Lo temevo in verità; sapevo che sarebbe stata una strada in salita d’ora in poi con te, ma so che capirai. Lo hai già fatto una volta quando hai capito e accettato chi fossi. Ora inoltre hai bisogno di me più che mai, non puoi affrontare il tuo cambiamento e la tua trasformazione, da sola.

Fidati ancora una volta e io ti riconquisterò, vedrai. Ad armi pari... da vampiro a vampiro!”

Avrei voluto scappare, ma ero stordita e incapace di pensare.

Era triste, eppure dovevo ammettere che non sapevo cosa fare da sola, nella mia nuova condizione, nella mia nuova veste, e che quindi, mio malgrado, Lazare aveva ragione, avevo bisogno di lui.

Le ore trascorrevano lentamente tra i dolori e la sete.

Mi stavo rendendo conto che non potevo fare nulla... arrabbiarmi, disperarmi o chiedere aiuto ai miei amici, poiché nessuno avrebbe creduto o capito quanto era accaduto; l'unica cosa che mi era rimasta da fare era appoggiarmi a Lazare e affidarmi a lui quale tutore e guida nella mia nuova vita.

Dentro di me crescevano sempre più forti i sensi di disagio e smarrimento, insieme alla terribile sensazione di essere in gabbia.

Non sapevo come guardare Lazare, a tratti con gli occhi dell'amore che mi avevano condotto all'altare pochi giorni prima, ma più spesso con lo sguardo coperto da un velo di sfiducia e di delusione verso l'uomo che mi aveva condannata a una vita nell'oscurità. Una cosa sola era certa: ero costretta a rimanere con lui comunque o, se non altro, fino a quando sarei stata capace di gestire la mia nuova dimensione. Fino a quel momento Lazare sarebbe stato il mio carceriere e avrei vissuto nel suo magnifico palazzo, che ora era la nostra casa, tra lussi, agi e ricchezze, in una vera gabbia dorata.

Ed ecco nuovamente la sete, ancora fortissima, ingestibile, e il triste calice che ormai mi ero abituata a ricevere... il sangue. Ne ero diventata dipendente; infatti il mio

continuo desiderio di bere faceva in qualche modo pensare a una crisi di astinenza, come quelle di cui sono vittime i tossicodipendenti. Era una sensazione orribile che mi costringeva ad accettare quello che non avrei mai voluto fare e che ora invece mi sembrava naturale e inesorabilmente necessario: procacciarsi sangue, in tutti i modi.

Era terribile la sensazione che sentivo crescere in me; il mio cuore non riusciva a credere che l'uomo che mi aveva regalato i momenti più eterni ed emozionanti della mia vita, quelli dell'amore, mi avesse poi tradita snaturandomi a tal punto. Se avessi potuto, avrei voluto abbandonarmi a un pianto dirotto.

Lazare non mi lasciava mai sola; mi rendevo conto che cercava di alleviare il più possibile i miei dolori, con amorevolezza e attenzione. Mi rassicurava sul fatto che il sangue che mi dava era di animale, cosa che in qualche modo mi faceva sentire meno mostruosa, mentre lentamente cercavo di metabolizzare quanto mi era successo e di accettare gli svariati e nuovi aspetti della mia seconda vita.

“Dai, in fondo non è tanto male” mi disse con il suo strano sorriso, che mesi prima mi aveva stregata.

“Possiamo vivere per sempre io e te insieme, eternamente giovani, belli e ricchi. Pensa solo a quante ore infinite di sesso sfrenato ci aspettano!”

Gli ridevano gli occhi mentre mi guardava con fare scanzonato e divertito; poi fattosi improvvisamente serio: “Perdonami Viola!”

Ed ecco che senza dare spazio ad alcuna mia reazione, in un balzo non era più lì; sentii nella mia testa lui che mi diceva “*ci vediamo fra poco, vado a caccia di viveri.*”

*Quindi ora comunico con lui anche telepaticamente!? Non ci posso credere, forse è stata un' impressione. Vorrei che tutto fosse solamente un brutto incubo... e caddi nel sonno.*